

## M5s: il rinculo del populismo

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**L**a vicenda che sta attraversando il Movimento 5 Stelle assomiglia ad una commedia dell'assurdo e lo scontro tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte ha un che di paradossale. È possibile che in queste ore tra i due si fili una ricucitura, ma la cosa è poco interessante. Anche avvenisse, sarebbe posticcia, fatta su un tessuto ormai sdrucito.

Gli aspetti interessanti, invece, sono altri, più profondi e drammatici. Il primo riguarda l'essenza dei populismi, il secondo la fragilità del sistema istituzionale e politico italiano. Questi aspetti si legano inscindibilmente, come dimostrano la storia, anche meno recente, e la vicenda alla quale, appunto, stiamo assistendo. Per adesso, però, limitiamoci a guardare il primo.

I populismi sono anzitutto fenomeni sociologici, ancor prima che politici. Fenomeni trasversali, che possono nascere a destra come al centro e a sinistra, tra i conservatori come tra i riformatori, tra gli ortodossi delle ideologie come tra coloro che si professano, pur mentendo, liberi dalle ideologie, come sostengono Beppe Grillo e molti "grillini".

Nella sostanza, chi dà vita a questi movimenti si trasforma, almeno all'apparenza, in raccoglitore dei malesseri della società e nel loro risolutore, con ricette semplici, facilmente comprensibili e di immediata presa psicologica. In realtà, il modo semplificato e diretto di relazionarsi con la massa è solo l'involucro mieloso della costruzione. Le finalità realmente perseguite sono molto più raffinate e nascoste.

Per realizzarle è indispensabile, anzitutto, far credere al popolo che esso sia l'unica realtà pre-politica e naturale, per sua stessa vocazione legittimata ad esercitare il potere.

Il paradosso è che il popolo o una sua parte finisce per credere davvero di avere queste caratteristiche, di essere giusto e virtuoso, a differenza di tutti gli altri e dell'élite di governo, alla quale nega funzione rappresentativa perché "traditrice", "colpevole" e "sporca".

Alla fine, chi mette in atto queste tecniche manipolatorie riesce davvero a fare identificare il popolo o una sua parte con sé stesso. I populismi, allora, diventano rovinosi perché sconfinano in forme di esercizio del potere, anche di fatto, contrarie alle regole costituzionali e perché introducono nel sistema ricette di risoluzione dei problemi inadeguate, se non addirittura nocive.

Gli obiettivi ultimi di chi si pone alla testa di questi movimenti, dunque, sono essenzialmente la presa e l'uso del comando quale strumento di massificazione e conformazione collettiva, e poi di controllo del sistema o di sue porzioni. In tutto questo, è perfino banale dirlo, non c'è niente di democratico, se non una farcitura esterna, buona solo ad ingannare i commensali.

Questi aspetti, in queste ore, stanno venendo allo scoperto, proprio, nella figura di Grillo. La trasformazione del Movimento in partito strutturato ha determinato nel suo fondatore un vero e proprio rinculo. Liberatosi, prima, dall'ingombro di Davide Casaleggio, così da rimanere l'unico detentore delle chiavi, è poi partito all'attacco di Conte per mantenere la sua personale ed esclusiva centralità manipolatoria e il suo ruolo dirigista. Se avesse accettato di perdere questa doppia centralità, avrebbe determinato la frana ideolo-

## Cina e Russia sempre più vicine

Le due super potenze hanno esteso il Trattato di buon vicinato, amicizia e cooperazione: "Un meccanismo a più livelli di coordinamento bilaterale che non ha analoghi nella pratica mondiale". Mosca e Pechino vogliono "un ruolo stabilizzatore negli affari mondiali"



gica non tanto o soltanto della creatura da lui ideata, quanto e primariamente la sua frana personale.

Il Movimento di lotta e di rivoluzione,

perciò, non morirà: ci sarà sempre chi nella base non accetterà di perdere il pedigree di giusto, puro e salvatore della verità, e chi al vertice non accetterà di perdere

il potere manipolatorio e di direzione del sistema.

È l'illusione democratica, baby, venduta per qualche click.

## Milano senza capolista del centrodestra... per ora

di PAOLO PILLITTERI

**N**on c'è che dire: fra la troupe politica milanese di centrodestra il più lucido è ancora il Cavaliere. Non sembra una battuta la nostra ma la constatazione che nel corso degli alti e bassi di questa vigilia elettorale tutti gli altri (che poi è il solo Matteo Salvini) ci hanno dato dentro a intorbidare le acque in un quadro che già di per sé era confuso al massimo, quasi incomprensibile: ci riferiamo al quadro delle candidature o meglio dei capilista. Nel momento in cui Silvio Berlusconi è uscito con la proposta del partito unico di centrodestra, la corsa e la rincorsa a indicare tizio e caio (ci scusino gli interessati) s'infervorava e qualcuno ha insinuato che il silenzio berlusconiano fosse il segnale di una resa, quando invece voleva indicare una sorta di curiosa attesa, di un laissez faire, laissez aller nella consapevolezza che una corsa così organizzata fosse la meno indicata e fruttifera per i proponenti e, a volte, per gli stessi coinvolti.

Matteo Salvini giustamente rivendica un sindaco leghista per Milano dopo la permanenza di Beppe Sala, una permanenza nel quadro di un centrosinistra che per l'immediato futuro il primo cittadino uscente desidera allargare al Movimento Cinque Stelle.

Il fatto, anzi uno dei fatti, è che fin dalle prime battute l'incertezza maggiore verteva proprio sulla figura del nuovo sindaco con la solita girandola di nomi. E quando ci si è fermati su Oscar Di Montigny è riapparso Gabriele Albertini con l'offerta di essere disposto a ricoprire il ruolo di vicesindaco per aiutarlo. Un'autoproposta ad adiuvandum quanto mai stravagante, sia perché segnalava la debolezza del candidato ufficiale sia perché una mezza candidatura non solo è riduttiva per un personaggio come Albertini, ma non è di per sé sufficiente a garantire masse di preferenze le quali semmai possono derivare da una solida organizzazione del consenso. Tanto più solido questo consenso organizzato quanto meno è attrattiva, in una elezione amministrativa, la figura del leader nazionale, anche quella di Salvini.

L'ultimo fatto in ordine di tempo è la rinuncia di Di Montigny e il suo ritiro dalla corsa di sindaco, alla quale peraltro non si era affatto auto-proposto ma allo stesso tempo ha preso atto che "non c'è stata una vera condivisione di progetti e di idee per una Milano a lungo termine... ho incontrato la base dei partiti ma non sono riuscito a condividere la mia visione con i leader". In altre parole non è riuscito a incontrarli.

Cosicché, a meno di cento giorni dalle elezioni, il centrodestra a Milano è privo del capolista. Niente di grave, intendiamoci, giacché la caccia al candidato è subito iniziata: parola di Matteo Salvini. Purché non dimentichi che già altre candidature, non meno significative come quella di Maurizio Lupi, sono state bloccate dai veti (di Albertini) e che, comunque, una sfida come quella di Milano necessita di un approccio meno superficiale, meno personalistico, meno solitario, meno raffazzonato.

Si invoca sempre l'unità ma ci si dimentica che questa comincia prima del voto, quando si compongono le liste. Altrimenti altre figuracce, se non peggio, incombono. A meno che non si richiami in servizio permanente effettivo Silvio Berlusconi.

(\*) Nelle ultime ore un altro nome compare tra quello dei papabili candidati alle prossime elezioni comunali. A mette-

re d'accordo il leader della Lega Matteo Salvini, quella di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni e il Cavaliere potrebbe essere Andrea Farinet. Da Forza Italia spiegano che quello del docente universitario "è uno dei nomi civici che stiamo valutando" ed è "apprezzato", secondo fonti della Lega, anche perché corrisponde all'identikit fatto nei giorni scorsi da Salvini: candidato civico che "unisce il mondo dell'insegnamento a quello dell'impresa e all'attenzione al sociale", con "due lauree e che ha insegnato e insegna in due prestigiose università".

## La nota Vaticana e laicità, la sessualità e il diritto

di ALDO ROCCO VITALE

**L'**vrà L'idea che la nota vaticana sul Ddl Zan possa aver messo a rischio la laicità dello Stato, come da alcuni ritenuto negli scorsi giorni, merita di essere presa sul serio e discussa. Per affrontare il problema, tuttavia, alla passionalità dello spirito politico risorgimentale, legittimo e ammirevole, sebbene posticcio nei tempi e precario nella sua fondazione, sarebbe preferibile la serenità dello spirito filosofico sapienziale che cerchi di investigare la realtà più che con il patos del militante, con il logos del razionante, poiché senza razionalità è difficile aver ragione.

Proprio alla luce della ragione occorre tener presente alcuni dati irrinunciabili di fatto e di principio. In primo luogo il dato storico: piaccia o meno, cattolici o meno, liberali o meno, risorgimentali o meno, la storia non può essere cancellata. Proprio per questo sarebbe bene tener sempre presente che lo strumento giuridico concordatario non soltanto nasce come presidio di garanzia della distinzione tra sfera spirituale e temporale, ma che per di più è frutto dell'esperienza giuridica della Chiesa che lo utilizzò già a Worms nel 1122 per porre fine alla disputa sulle nomine episcopali (più comunemente nota come "lotta per le investiture") compiute dall'imperatore tedesco che evidentemente si era arrogato diritti non suoi.

Il Concordato, dunque, non è violazione della laicità, ma concretizzazione giuridica della stessa per consentire la correttezza, la chiarezza e la libertà nei rapporti tra Chiesa e Stato. La laicità a sua volta, dispiaccia o meno ai laicisti odierni (cioè a coloro che o ignorano o fanno finta di ignorarne l'origine storica), è epifania non soltanto di un noto principio evangelico che chiarisce la distinzione (non la contrapposizione, né la fusione) del rendere a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio, ma è per di più di matrice strettamente cattolica essendo stato utilizzato per la prima volta il termine "laico" - nella medesima odierna diffusa accezione - proprio da Papa Clemente Romano nella sua lettera ai Corinzi nel I secolo dopo Cristo.

In fondo non si dovrebbe far fatica a riconoscere che certi comuni e illuminati principi odierni, come per esempio l'uguaglianza, oltre la laicità, hanno una derivazione prettamente cristiana. Almeno, se proprio non si vuole ricorrere all'ormai blasonato Benedetto Croce, in questa direzione si sono espresse menti illuminate come Giuseppe Mazzini per il quale, infatti, nella Dichiarazione dei diritti dell'89 sono stati riassunti "i risultati dell'Epoca cristiana, ponendo fuor d'ogni dubbio e innalzando a dogma politico, la libertà conquistata nella sfera dell'idea del mondo

greco-romano, l'eguaglianza conquistata dal mondo cristiano e la fratellanza, ch'è conseguenza immediata dei due termini". Il principio di laicità, dunque, è pienamente tutelato e integrato dall'istituzione concordataria, e, peraltro, come ha insegnato la stessa Corte Costituzionale con la celebre sentenza 203/1989, deve essere inteso non nella accezione negativa "alla francese", ma in una accezione positiva: "Il principio di laicità, quale emerge dagli articoli 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale".

In secondo luogo: la nota della Santa sede non intende imporre al Parlamento italiano la dottrina della rivelazione in tema di dicotomia sessuale maschile-femminile, ma semmai intende interrogare lo Stato intorno alla propria libertà di professare la suddetta dottrina della rivelazione dopo l'eventuale approvazione del Ddl Zan nella sua attuale formulazione. Scambiare e confondere il "petitum" con la "causa petendi", quindi è un errore che non ci si può permettere proprio seguendo il tenore letterale della nota vaticana medesima che appare fin troppo chiara per essere bisognosa di interpretazioni.

In terzo luogo: la dicotomia della umana sessualità non è certo un portato esclusivo della rivelazione cristiana, tanto da essere riconosciuta anche dagli altri due monoteismi, e dal pensiero filosofico e antropologico classico pre-cristiano, per esempio e soprattutto ai fini della definizione giuridica della coniugalità.

In questo senso, del resto, più chiaramente non avrebbe potuto esprimersi il Consiglio di Stato con la esemplare sentenza numero 4899/2015, vera sintesi di perfezione giuridica sotto ogni aspetto (costituzionale, civile e amministrativo), in cui così si riconosce: "Risulta agevole individuare la diversità di sesso dei nubendi quale la prima condizione di validità e di efficacia del matrimonio, secondo le regole codificate negli articoli 107, 108, 143, 143 bis e 156 bis Codice civile ed in coerenza con la concezione del matrimonio afferente alla millenaria tradizione giuridica e culturale dell'istituto, oltre che all'ordine naturale costantemente inteso e tradotto nel diritto positivo come legittimante la sola unione coniugale tra un uomo e una donna".

In quarto luogo: ciò che mette in pericolo la laicità è proprio il Ddl Zan che pretende di "corazzare" penalisticamente una determinata visione dell'uomo - cioè quella post-umanista tipica dell'ideologia gender - proprio tramite una legge dello Stato, non soltanto rendendo la suddetta prospettiva genderistica una "verità di Stato", ma per di più stravolgendo quella fino ad adesso dominante che è stata quella naturale, come in fondo cristallizzata dagli articoli 29 e 30 della Costituzione.

Infine: a prescindere da tutto ciò, inoltre, ci si dovrebbe chiedere - sempre laicamente, cioè senza pregiudizi ideologici - se sia realmente accoglibile la visione del diritto, e del diritto penale in particolare, che il Ddl Zan presuppone, cioè come strumento pedagogico.

Ci si rende conto che trattasi di una problematica tipica della filosofia e della teoria generale del diritto, la cui luce è mal vista negli angusti ambiti dei giuristi positivi imprigionati nelle pieghe del codice, ma ciò nonostante rimane intatta la sua eminenza che, volenti o nolenti, interroga le coscienze di tutti e si appella alla comune ragione che tutti si presuppone possano esercitare come si augurava, per primo, Eraclito.

## Crespi: tutti aspettano la decisione di Mattarella

di DIMITRI BUFFA

**A**vrà il coraggio il capo dello Stato in carica di sfidare i forcaioli in servizio permanente effettivo dei giornali e dei talk-show filo-grillini e di concedere la grazia presidenziale entro il prossimo 9 settembre - in pieno semestre bianco - a un innocente come Ambrogio Crespi? Condannato però in via definitiva per il famigerato reato di concorso esterno in associazione mafiosa?

Tutti i bei discorsi sull'esemplare provvedimento del Tribunale di sorveglianza di Milano che alcuni giorni fa ha rimesso in libertà quasi a furor di popolo e con motivazioni esemplari una persona che - per chi lo ha conosciuto anche solo superficialmente - sta ad una condanna passata in giudicato per contiguità con la mafia come Enzo Tortora a suo tempo stava ad una accusa e a una condanna in primo grado per avere spacciato droga, si infrangono su una decisione che dovrà essere, per forza di cose, politica. Una vera assunzione di responsabilità di sfidare l'impopolarità presso i followers dei pm milanesi che a suo tempo a Crespi lo arrestarono senza prove. Senza badare, lui che per costituzione presiede il Csm, a quegli equilibri sempre interni alla magistratura milanese che per quieto vivere lo hanno condannato in via definitiva per chiudere una pratica scottante limitando i danni e senza sconfessare quei colleghi che pur troppo hanno tuttora carriere non separate con chi deve giudicare sulla base delle loro inchieste.

Sergio Mattarella finora non ha dimostrato di avere quella grinta che ebbe a suo tempo Francesco Cossiga, suo illustre predecessore, con la corporazione in toga. Ma a fine mandato magari potrebbe prendere il coraggio a due mani per dare un segnale a chi ancora crede nella giustizia - come lo stesso regista Ambrogio Crespi ha sempre dimostrato non retoricamente di credere - e per darne un altro a chi vorrebbe riformare questa maniera di amministrare la procedura penale. Magari giovandosi dei referendum dei Radicali e della Lega in materia. Visto che il Parlamento è fermo al palo da sempre e che anche la bravissima ministra Marta Cartabia più di tanto sembra non poter fare. Come nel film più bello di Crespi, "Spes contra spem", il presidente della Repubblica potrebbe dare alla speranza un significato ontologico e contribuire a cambiare le cose. Verrebbe così ricordato nella storia patria non solo per essere stato un buon notaio ma anche un grande, immenso statista.

Se ne fregli delle critiche dei giurizzialisti a un tanto al chilo. Quelli saranno il sarcasmo e la nemesi della storia a seppellirli sotto un'ondata di ridicolo.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

# Africa: migrazione femminile e schiavitù

In alcune regioni del Nord-Africa, non in Europa, si concludono una delle massime espressioni del razzismo. È noto che nel Maghreb e nel Vicino Oriente sui neri africani sussistono ancora pregiudizi e discriminazioni che spesso si manifestano con atteggiamenti oltraggiosi, come si osservano nei suk de Il Cairo, di Tunisi o di Marrakech: testimonianze si hanno anche sui voli della Royal Air Maroc. Inoltre, tali atteggiamenti si osservano anche verso i rari insegnanti, anche arabi di colore, che ricoprono poco rilevanti ruoli istruttivi.

Il libro di Nader Kadhim descrive bene alcune di queste situazioni, coniando il termine al-istifraq, o "africanismo", che spiega come gli arabi neri sono ritratti e immaginati negli "antichi" scritti arabi. Anche il "mondo" femminile delle arabe nere o delle migranti africane è colpito drammaticamente e pregiudizievole sotto quasi tutti gli aspetti.

Così abbiamo testimonianze del trattamento spietato che in Libia viene riservato agli africani sub-sahariani, legato all'idea comune che un nero possa essere comprato, venduto e torturato senza causare particolari scrupoli. Questa logica implacabile è giustificata, come detto, anche dagli arcaici trattati arabi e transatlantici che hanno lasciato tracce nella consuetudine dei comportamenti, soprattutto su alcune categorie di popolazione arabe. Tale "concezione" trae le sue origini dai secoli della colonizzazione dell'Africa orientale da parte dei mercanti arabi, presenti nell'area sub-sahariana almeno sei secoli prima dei portoghesi - fine XV secolo - primi colonizzatori europei. Alla luce di questi accadimenti e dei forti segnali di pericolo emersi in molte occasioni, il mondo africano stenta ancora oggi a considerare terminata questa pratica discriminatoria.

Per molti di questi migranti la Libia, che dal 2014 è diventata un hub per l'Europa, è sinonimo di violenza, racket e tortura. Per le donne africane è anche una certezza di subire abusi sessuali, stupri o prostituzione forzata in un contesto di totale impunità. Molte di queste ragazze vengono in Libia dal Centro Africa, persuase da conazionali che spesso sfruttano l'ingenuità e il disagio per indirizzarle nelle mani di donne libiche che le inseriscono nel giro della prostituzione.

Le testimonianze più dettagliate arri-

di FABIO MARCO FABBRI



vano da quelle poche fortunate che, con aiuti e rocambolesche concomitanze, sono riuscite a rifugiarsi in centri di accoglienza in Tunisia. In questo "quadro" emerge anche il prezzo che i "benefattori" pagano per il riscatto o "l'acquisto" di queste ragazze, che è circa di 300 dinari libici, 56

euro, pagati alle donne che le gestiscono e suddivisi poi con i veri padroni.

Tra questi l'ostello di Médenine dove molte ragazze sostano anche per alcuni anni, situato a Sud-Est di Tunisi, raggiungibile da Tripoli in circa quattro ore seguendo la via costiera fino ad Abu Kam-

dash poi verso Ras Jedir.

È in questo ambito moderatamente protetto che riescono a raccontare la loro sofferenza anche con raccapriccianti dettagli. Alcune di queste ragazze vengono dalla Liberia, spesso sono orfane, partono con alcune centinaia di euro - raccolti in vari modi - necessari per raggiungere dopo mesi la Libia tramite la via che dal Mali prosegue verso una nota e rischiosa rotta verso l'Algeria. Una volta in Libia resta da approdare in Europa.

Tuttavia spesso l'Europa resta una chimera e nel frattempo le prigioni tripoline e i ruderi degli ex centri di raccolta dove la guardia costiera libica, pagata dall'Unione europea, reclude i migranti dopo averli intercettati, sono la realtà dove queste ragazze, anche secondo l'Onu, vengono sfruttate sessualmente. L'unica occasione è la fuga verso la Tunisia.

Mongi Slim, leader della Mezzaluna Rossa, ha dichiarato: "È raro che non vengano violentate o aggredite sessualmente. Alcune, protette da un uomo, sopravvivono meglio, ma per le donne sole è quasi sistematico". Che vi sia una consapevolezza ampia di questa situazione lo dimostra anche l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), che risulta consigli alle ragazze che partono per la Libia, "un'iniezione di contraccettivi efficaci per tre mesi" oppure l'utilizzo della pillola del giorno dopo.

Di fronte ai crimini sessuali commessi nei centri di detenzione, nelle carceri di polizia e contro i migranti che vivono nelle città, le Nazioni Unite hanno deciso nel 2020 di inviare una polizia per la loro protezione. Tuttavia ad oggi non risulta che ci sia stato un reclutamento ad hoc. Il 12 giugno, secondo l'Unhcr, oltre mille persone, tra cui molte donne, intercettate in vario modo nel Mediterraneo, sono state riportate in Libia, per poi essere ricondotte nelle carceri e nei centri, ancora senza protezione.

Per molte ragazze africane ricomincerà un inferno di violenze, dove ogni mattina un capo sceglie quelle destinate ai libici per la prostituzione e dove un pasto è basato su pane, sardine e insalata.

Ma ancora con il sogno dell'Europa, o almeno con la speranza che il nuovo Governo unificato, nato a marzo, faccia fronte alle impunità e alle violenze quasi "leggittimate".

## Colpo ad Hong Kong alla libertà di stampa

Si chiude ad Hong Kong la stagione della democrazia. Non ci saranno mai più elezioni libere come promesso nell'accordo del 2017 quando il mondo tra la terra e il mare di 7,5 milioni di abitanti tornò ad essere integrato nella Cina popolare dalla gestione colonialista inglese.

La svolta arriva dalla chiusura del quotidiano "Apple Daily", l'ultima voce libera di un giornale che aveva il coraggio di criticare apertamente il Governo della Repubblica popolare cinese. Nell'isola si respira ormai un'aria di paura e di terrore, con arresti e repressione politica seguita alla scelta dei 60 deputati del Consiglio legislativo (il Parlamento) e del Governatore. Anche l'indicazione dei 30 membri eletti dai cittadini è stata oggetto di pressioni e minacce da parte dei vertici di Pechino.

Le parole libertà, democrazia, suffragio universale scompaiono dopo il decantato principio "Un Paese, due sistemi".

Con i provvedimenti restrittivi (in carcere da dicembre l'editore/fondatore Jimmy Lai, arrestato il direttore Ryan Law) a danno del quotidiano "Apple Daily" la Cina del super premier Xi Jinping non è più affidabile. Per affondare il quotidiano le autorità di Pechino sono ricorse ad un inganno: il taglio dei fondi da parte delle

di SERGIO MENICUCCI

banche nonostante come azienda tra carta stampata, web, canale tv, rivista avesse circa 600mila abbonati e una disponibilità di cassa di 67 milioni di dollari.

Il colpo di grazia è arrivato quando al gruppo è stato comunicato dagli istituti di credito che per ordine del Governo di Pechino non era più possibile erogare fondi ad un'impresa editoriale accusata di criticare il Partito Comunista e quindi di non rispettare le norme sulla sicurezza nazionale approvate nel 2020, diventando questo lo strumento legale del regime per "silenziare ogni forma di

opposizione e incarcerare tutti i dissidenti".

Molti esponenti del "Movimento degli ombrelli" che ha tenuto sotto scacco per un lungo periodo le autorità di Hong Kong (anche con duri scontri con la polizia) sono stati costretti all'esilio. Uno dei casi più clamorosi è quello di Nathan Law che ha ottenuto l'asilo a Londra dopo essere stato tra i più votati a 23 anni del Consiglio legislativo.

La chiusura del quotidiano "Apple Daily" certifica la fine di ogni libertà di parola e di manifestazione.

Molti gli episodi che hanno eviden-

ziato un duro giro di vite nei confronti di tutte quelle libertà che vennero garantite dall'accordo sino-britannico del 2017 e che aveva impegnato la Cina a mantenere fino al 2047 le condizioni liberali nell'ex colonia britannica.

All'inizio del mese di giugno era stata proibita per il secondo anno consecutivo la veglia al Victoria Park in ricordo dei ragazzi e delle ragazze massacrati il 4 giugno 1989 dai carri armati a piazza Tienanmen.

Il Victoria Park è stato presidiato da cordoni di poliziotti. La vicepresidente Chow Hang-Tung dell'Alleanza democratica che ha organizzato la veglia per un trentennio è stata arrestata.

Nonostante queste misure restrittive alle 20 del 4 giugno sono state esposte nelle finestre della città migliaia di candele. Smartphone accesi per sconfiggere la strategia dell'amnesia collettiva che offusca la memoria. Lumini anche nella sede del Consolato americano e il cardinale cattolico Joseph Zen ha celebrato una messa in suffragio dei caduti di quella gioventù descritta nel libro "Giovani e libertà. Tienanmen trent'anni dopo".

Le restrizioni ad Hong Kong arrivano mentre Pechino celebra il centenario del Partito Comunista.



# L'informazione ai tempi del coronavirus

**P**ubblichiamo l'intervento del nostro editorialista Claudio Romiti in occasione del "V Congresso nazionale interdisciplinare medico-giuridico. Pandemia Sars-CoV-2, prevenzione, evoluzione postumi responsabilità penale e civile, indennizzi lavorativi - extracontrattuali" organizzato dall'Associazione nazionale Garante Giustizia e Sanità.

Secondo il celebre Joseph Pulitzer "un'opinione pubblica bene informata è la nostra Corte suprema. Perché ad essa ci si può sempre appellare contro le pubbliche ingiustizie, la corruzione, l'indifferenza popolare o gli errori del Governo. Una stampa onesta è lo strumento efficace di un simile appello". Da qui ne consegue che compito fondamentale di una informazione onesta è quello di analizzare i fatti, esprimere dubbi e porre domande in merito.

Tutto ciò, mi sento di affermare con amara constatazione, nei riguardi della pandemia di Sars-Cov-2 è avvenuto solo nella fase iniziale di questa tragedia senza precedenti, in cui l'informazione era in prima linea per cercare di comprendere e divulgare l'esatta portata del fenomeno. Dopodiché la stessa informazione, almeno nella gran parte dei casi, è scivolata verso una preoccupante ortodossia sanitaria, nella quale i dubbi e le domande scomode non hanno trovato più alcuno spazio.

In un surreale clima in cui sembrava quasi che fosse in gioco la sopravvivenza della specie umana, l'informazione ha rappresentato e tuttora rappresenta un fattore fondamentale nella propagazione capillare del terrore virale. Essa, contribuendo a far affermare la citata ortodossia sanitaria, ha veicolato una sorta di pensiero unico in cui, per l'appunto, non ci fosse alcuno spazio per dubbi e domande scomode. L'informazione, di fatto, ha avvalorato presso il grande pubblico molte delle assai discutibili restrizioni che sono state lungamente imposte al Paese, descrivendole come necessità obbligate dalla situazione generale.

In tal senso, secondo una efficace definizione coniata dall'amico Nicola Porro (uno dei pochi autorevoli professionisti della comunicazione che ha avuto il coraggio di andare controcorrente), la stragrande maggioranza dell'informazione nazionale si è compattata in blocco in una sorta di giornale unico del virus, adottando - man mano che progrediva quella che potremmo definire come la comunicazione istituzionale del terrore - una vera e propria forma di autocensura, tendente a non dare rilievo a tutto ciò che contrastasse con la narrazione di una catastrofe apocalittica.

Di fatto la grande stampa italiana, includendo ovviamente i programmi radio-televisivi di approfondimento più seguiti, ha contribuito in maniera decisiva ad invertire il nesso di causalità tra gli effetti reali di una epidemia oramai da tempo sotto controllo e le misure paradossalmente sempre più restrittive che venivano adottate. Accettando acriticamente tali misure, senza esprimere dubbi e perplessità a riguardo, la nostra informazione ha fornito ad una popolazione letteralmente terrorizzata, e per questo ben poco lucida,

di CLAUDIO ROMITI



l'impressione di un continuo aggravamento della situazione sanitaria.

"Se in precedenza ci consentivano di uscire all'aperto senza mascherina, mentre adesso ce ne impongono l'obbligo ovunque, insieme al coprifuoco e ad altre misure più restrittive rispetto alla prima ondata, ciò vuol dire che il virus è ancora più pericoloso di prima". Così avranno pensato e ancora pensano milioni di nostri concittadini i quali infatti, secondo alcuni recenti sondaggi, malgrado le alte temperature del momento in maggioranza sembrano poco propensi ad abbandonare l'uso della stessa mascherina all'aperto.

In estrema sintesi, diventando il megafono di un coacervo di interessi politici e professionali che si sono quasi spontaneamente uniti in una visione eccessivamente allarmistica, l'informazione italiana ha consentito che nell'immaginario collettivo di un Paese confuso e impaurito si accreditassero alcuni punti fermi sulla pandemia in atto che i numeri sembrano negare in radice: in primis l'idea che il Covid-19 fosse una malattia letale, quando in realtà le stime più accreditate a livello internazionale ci dicono che almeno il 96 per cento di chi la contrae è asintomatico o paucisintomatico (ricordo a tal proposito che secondo il dizionario Treccani per malattia mortale si deve intendere una patologia che ha per lo più esito letale). Da qui si è cominciato a considerare il contagio equivalente alla malattia mortale e al quasi certo decesso.

In secondo luogo, che il Covid-19 colpisse in modo indiscriminato l'intera popolazione, quando già i numeri della prima ora dimostravano che essa rappresentava un serio pericolo solo per una ristretta fascia di persone particolarmente fragili. In terzo luogo che senza le misure restrittive fin qui adottate, su tutte l'uso a mio avvi-

so dissennato della mascherina, avremmo raccolto i morti per le strade. Tutto questo evitando accuratamente di sottolineare che i Paesi che non avevano seguito il nostro esempio, vedi la Svezia, in molti casi mostravano riscontri sulla pandemia ben più lusinghieri dei nostri. In particolare, proprio il grande Paese scandinavo è stato a lungo oggetto di una grande operazione di vera e propria diffamazione a mezzo stampa, ingigantendo una situazione sanitaria che in realtà gli svedesi hanno sempre tenuto sotto controllo, spacciando per obblighi di legge tutta una serie di semplici raccomandazioni consigliate alla cittadinanza dalle autorità locali.

Ultimo ma non meno importante il bailamme informativo tendente a terrorizzare la popolazione sulle modalità del contagio - culminato con la balzana idea del professor Walter Ricciardi, consigliere del ministro della Salute, Roberto Speranza, di lasciare fuori della porta di casa abiti e calzature - ha strutturato nella mente dei più l'idea che questo virus respiratorio, considerato quasi più letale dell'Ebola, si comportasse in modo del tutto anomalo, arrivando addirittura a circolare liberamente nell'aria come una specie di radiazione nucleare. Su questa linea per mesi sono andati in onda programmi televisivi a senso unico, trasmessi anche dal servizio pubblico, nei quali si è discusso per ore in merito alla demenziale possibilità di contagiarsi facendo il bagno in mare o imbattendosi in una nube di droplet lasciata sospesa in aria da un ignoto podista/untore.

Il risultato di tutto questo deprimente spettacolo è stato quello di alimentare al massimo grado la confusione e il terrore-panico tra i cittadini, anziché contribuire con una corretta informazione ad un necessario processo di razionalizza-

zione di massa. È altresì avvenuto l'esatto contrario di ciò che dovrebbe sempre fare, o almeno sforzarsi di farlo, una stampa onesta. Laddove avrebbe dovuto prevalere una attenta lettura dei numeri, i quali sin dall'inizio indicavano chiaramente la natura selettiva della pandemia, con l'esigenza primaria di isolare e proteggere essenzialmente i soggetti molto anziani e i fragili, si è rapidamente virato verso un sensazionalismo giornalistico il quale, sebbene sia sempre più tipico della nostra epoca, ha rappresentato e tuttora rappresenta uno dei fattori più autolesionistici per l'intera comunità nazionale in tale particolare frangente.

Una vera e propria catastrofe secondo la radice greca del termine, che significa completo ribaltamento. Un completo ribaltamento di un corretto modo di fare informazione, il quale non si fermi alle enunciazioni dei tanti sedicenti esperti in gara a chi la spara più grossa, ma cerchi, come detto all'inizio, di analizzare i dati, esprimere dubbi e porre le domande giuste.

Domande giuste come quella mai posta dall'ottima Lucia Annunziata all'allora responsabile del Comitato tecnico-scientifico, Agostino Miozzo. Quest'ultimo, nel corso di una lunga conversazione nel salotto televisivo della popolare giornalista, spiegò l'alto numero di decessi riscontrati dall'Italia con la decisione presa dalle autorità sanitarie di consegnare tutte le persone morte risultate positive al tampone, così come peraltro ancora si legge nei resoconti ufficiali dell'Istituto superiore di Sanità. Ebbene, io al posto della signora Annunziata avrei chiesto a Miozzo lumi in merito. Anche perché, vorrei ricordare, la nostra informazione ha oramai dato per scontato che le quasi 130mila vittime che ad oggi conta l'Italia sono morte per causa diretta del Covid-19, quando in realtà le cose sembrerebbero un tantino più complicate e, proprio per tale motivo, meritevoli di essere approfondite.

Ma a quanto pare anche la maggior parte dei più autorevoli e indipendenti professionisti dell'informazione, al pari di tanti altri personaggi pubblici, per timore di essere additati come negazionisti o untori complici del virus, si sono rapidamente conformati al dogma di una malattia che non lascia scampo e che, per questo si è più volte ribadito, necessitava di durissime misure restrittive. Misure che hanno completamente stravolto la nostra esistenza e che, malgrado la presenza di cure adeguate e di innumerevoli vaccini, ben pochi nel vasto e variegato mondo del giornalismo tentano oggi, dopo circa un anno e mezzo di inaudita limitazione delle libertà costituzionali, almeno di sottoporre ad una onesta analisi critica fondata sui riscontri oggettivi.

In conclusione, se una volta si diceva "l'ho sentito alla televisione" per sostenere la veridicità di una notizia oggi, dopo 16 mesi di ingiustificato terrore mediatico, questo diffuso luogo comune appare del tutto rovesciato. Al posto dei riscontri oggettivi basati sui numeri e sui fatti troviamo una comunicazione di natura essenzialmente emozionale, con tutte le gravi e inevitabili conseguenze del caso.



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI